Battaglia Comunista

N. 07-08 – Lug.-Ago. 2019 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Attentati a petroliere nel Golfo d'Oman

Nella mattina del 13 giugno due petroliere sono state oggetto di attentati, una è la norvegese Front Altair di proprietà della società Frontline, battente bandiera delle isole Marshall, che trasportava un carico di etanolo dal Qatar a Taiwan; la seconda la Kokuka Courageous di una società giapponese, la Kokuka Sangyo, battente bandiera Panamense che, a sua volta, trasportava metanolo da Singapore all'Arabia Saudita.
Immediatamente una dichiarazione del ministro della difesa americana Pompeo ha incolpato l'Iran di essere il responsabile degli attacchi, definendo la Repubblica degli Ayatollah un paese terrorista a cui verrà data l'adeguata risposta. Contemporaneamente, il ministro degli esteri iraniano Javad Zarif ha risposto che le accuse americane altro non sono che una menzogna messa in circolazione per aggravare l'isolamento internazionale e per continuare la politica dei dazi nei confronti dell'Iran.
Tutto come da programma, due imperialismi che si accusano a vicenda senza che ci siano prove certe né da una parte né dall'altra. Noi non entreremo nella giungla delle ipotesi e cerchiamo di stare ai fatti e alla logica che li esprime.
Va innanzitutto rilevato che quel tratto di mare è tra i più controllati al mondo e che i controllori sono gli Stati Uniti. Da anni hanno una base na- ► Pag.2

Condizioni del capitalismo globale

Alla testa della crisi economica. Le battaglie di una aperta guerra commerciale appena iniziata fra i maggiori centri statali imperialisti borghesi, per ora culminante con l'introduzione di dazi doganali da parte americana, altro non sono che gli effetti di quello che viene definito – con un eufemismo – il "*rallentamento*" globale della economia capitalista. Ed ecco la guerra dei dazi– questa sarebbe la nuova faccia del capitalismo! – la quale entra a far parte dei tentativi di rimettere in equilibrio un sistema economico che più instabile di cosi non potrebbe essere, scosso dalle raffiche di una di volatilità in aumento sui mercati finanziari e ben oltre le "turbolenze" ufficialmente dichiarate. Mercati fittizi, a loro volta sconvolti dalla crisi del settore produttivo di merci e dal venir meno del vitale flusso di plusvalore che sorregge la traballante esistenza del capitalismo. Un sistema storico giunto al capolinea, che insegue invano la chimera di una sua espansione socialmente equilibrata e sostenibile. Proprio quando il profitto, l'unico fine del capitale, sia ormai soprattutto realizzabile a livello monopolistico e quindi scavando ulteriormente la fossa a questo sempre più assurdo (insostenibile) modo di produrre e distribuire. Ed infatti, monopoli ed oligopoli, coi loro extra profitti annullano ogni possibile "concorren- ► Pag.4

Elezioni europee

Quello che esce fuori dalle elezioni europee è un quadro politico estremamente frammentato e non sempre coerente; cerchiamo qui di trarne qualche indicazione di carattere generale, utile dal nostro punto di vista politico.

I risultati. La spallata dei nazionalisti/sovranisti al parlamento europeo non c'è stata, o meglio c'è stata soltanto in parte, localizzata nei paesi meridionali, come Italia e Francia, e in due paesi del cosiddetto gruppo di Visegrad (Polonia e Ungheria). Un conto però è definire sotto un'unica categoria politica genericamente "sovranista" partiti che hanno una posizione critica verso le politiche europee e un altro è dire che questi partiti sono o saranno schierati su un'unica linea politica, in grado di assumere una leadership diversa a livello continentale. Molto probabilmente la sola cosa che li accomuna ora e nel prossimo futuro è la critica elettoralmente opportunistica verso le istituzioni comunitarie, salvo poi al momento buono cercare di tirare la coperta europea dalla propria parte in termini di finanziamenti, politica estera, immigrazione. Se si presentasse il caso comunque, non si faranno scrupoli nell'imporre ai lavoratori europei un'austerity anche peggiore di quella che stanno vivendo ades- ► Pag.7

Cronache dalla crisi

I fatti. I fatti recentemente avvenuti a Prato (maggio/giugno 2019) hanno visto i lavoratori, per lo più immigrati, di diverse tintorie della città contrapporsi alle rispettive proprietà, cinesi, per dire basta a condizioni lavorative brutali, per migliorarle e per l'applicazione del CCNL.
In difesa della proprietà "cinese" di queste tintorie, prima tra tutte la FADA, e contro le lotte dei lavoratori, sostenuti dal sindacato Sicobas, è intervenuta la forza repressiva dello Stato che non solo ha attaccato i presidi dei lavoratori con cariche e arresti, ma ha teso a chiudere anche sul piano formale ogni possibilità di azione per i due attivisti SiCobas al centro della vicenda, e già usciti vittoriosi da una precedente vertenza in un altra tintoria, dando loro il foglio di via da Prato.

Lotta di classe e nazionalità. La retorica populista/sovranista svela il suo vero volto se misurata al quadro dello scontro fra le classi. In primis sul terreno delle condizioni di sfruttamento dei lavoratori, a maggior ragione se forza lavoro immigrata, che devono essere legati ad una "disciplina ferrea dello sfruttamento" fatta di salari bassissimi, condizioni di lavoro schiavili, ricatti legati al loro essere stranieri e, quindi, appesi al filo del permesso di soggiorno.
Ma a Prato, pur essendo immigrati sia il padrone (cinese) che gli operai (pakistani), la forza pubblica non ci ha messo molto a capire da che parte schierarsi.
I fatti di Prato, su cui per lo più è calato il silenzio dei media, confermano insomma la pretestuosità dell'ideologia razzista e xenofoba, venduta dall'ala destra o sovranista della borghesia e dello slogan "prima gli italiani" propinato dal "capitano" Salvini e soci. Lo Stato non è, come pretende il sovranismo, un'entità interessata a promuovere ► Pag.6

All'interno e su leftcom.org

Il gatto e la volpe a caccia di finanziamenti

Riformismo sovranista sulla pelle della classe lavoratrice

Libertà d'espressione? Provvedimento contro una professoressa

Primo Maggio di repressione a Torino

Golfo d'Oman

Continua dalla prima

vale della V flotta in Bahrein. Non a caso, poco dopo gli attentati alle due petroliere, una nave americana, con il supporto di un caccia, era già sul posto filmando la presenza di una imbarcazione non ben identificata, che secondo la versione di Pompeo stava disinnescando dalla fiancata della petroliera Kokuka Courageous una mina inesplosa. Tutto è possibile ma credere che un attacco terroristico iraniano arrivi a tanto, in acque così controllate e con rimozione compresa della bomba inesplosa, è davvero difficile.

Chi avrebbe interesse a che un simile episodio venisse attribuito al regime degli Ayatollah? Sicuramente a molti, ma a tre paesi in particolare. In zona, ovvero nell'area che va dallo stretto di Hormuz al Golfo Persico, l'attrito più forte è certamente quello tra l'Arabia saudita e l'Iran. Riad sia nella guerra in Siria che in altre occasioni è intervenuta sì contro il regime di Assad, ma soprattutto contro le truppe iraniane che ne erano a sostegno, anche se l'interesse maggiore dei sauditi era quello di arginare l'avanzata dell'Iran sia nel Golfo persico che nel Mediterraneo (Siria). In più, nei piani di Riad, la lotta contro lo sciismo è da sempre la bandiera impugnata per dimostrare a tutta l'area la superiorità del sunnismo, ovvero dei Sauditi stessi nei confronti dei paesi cugini, ma di secondo grado, per ribadire il suo ruolo egemone all'interno dell'OPEC e delle strategie non soltanto petrolifere. Dunque più Teheran rimane isolata e sotto embargo, con più difficoltà può intaccare i rapporti di egemonia petrolifera nel Golfo dell'Arabia saudita che, nonostante una crisi che si trascina da anni, rimane uno dei paesi a rendita petrolifere più forte.

Un altro paese che ha tutto l'interesse a usufruire delle accuse americane all'Iran è Israele. Lo stato israeliano sta vivendo una nuova, l'ennesima, luna di miele con gli Usa, dopo che in passato i rapporti tra i due stati non hanno vissuto sempre di giorni felici. Trump ha di fatto cancellato la vecchia ipotesi (per altro irrealizzabile per l'opposizione strenua di Israele) dei due popoli-due stati che, a parole, aveva retto sino alla precedente amministrazione. Sempre Trump ha sancito che Gerusalemme sarebbe stata la capitale unica dello stato d'Israele e che le alture del Golan, conquistate nella guerra dei Sei Giorni del 1967, appartengono definitivamente a Tel Aviv per diritto di "usocapione". In più anche Israele è intervenuta nella guerra di Siria, non badando minimamente ad Assad, ma concentrando i suoi innumerevoli raid contro le truppe di Teheran per indebolire il fronte sciita che dall'Iran, passando per l'Iraq, arriva alla Siria e al Libano, dove alloggiano i peggiori nemici del sionismo, ovvero gli Ezbollah, sempre attestati, almeno in teoria, sulla distruzione dello stato di Israele quale condizione per la nascita dello stato palestinese. E per molti osservatori non è escluso che l'attentato possa essere opera delle forze speciali israeliane sotto l'attenta supervisione degli Usa. A proposito di quest'ultimi, essi sono i maggiori interessati ad addossare agli iraniani la responsabilità degli attentati perché i frutti e i vantaggi che riempiono il paniere delle sanzioni all'Iran sono enormi e irrinunciabili in questa fase di recrudescenza della crisi internazionale e dell'aumento delle fibrillazioni imperialistiche. Washington sta intensificando la lotta contro Teheran per una lunga serie di motivi. Per iniziare, a partire dall'elenco non va dimenticata la "necessità" di lavare l'onta del 1979 (rivoluzione khomeynista), a causa della quale l'imperialismo americano è dovuto precipitosamente fuggire dall'Iran, perdendoci la faccia e con essa un sicuro approvvigionamento energetico in una fase storica in cui l'economia americana importava il 40% del suo fabbisogno, 30% proprio dall'Iran. In secondo luogo l'Iran fa parte di quella alleanza gas-petrolifera e militare con Russia e Cina che, a tutti gli effetti, rappresenta il fronte bellico opposto sia per le vertenze attuali che per quelle future, più intense e certamente più gravi. In aggiunta, l'aggressività dell'imperialismo americano contro quello iraniano, come già riferito, si manifesta strumentalmente a favore di Israele come mezzo di provocazione in cambio di una serie di concessioni che al mini imperialismo israeliano fanno estremamente comodo ai fini della sua integrità territoriale e delle sue mire strategiche in Libano, Cisgiordania e Golan. In ultima istanza, per gli Usa che, nonostante una serie di rovesci economici e finanziari sono, pare, diventati energeticamente autosufficienti, l'alleanza con l'Arabia saudita, pur rimanendo in vita, è meno solida del solito e in termini concorrenziali a 360°.

In conclusione, gli attentati nel Golfo dell'Oman sono l'ennesimo atto di una guerra che sta montando con progressione geometrica. Gli Usa vogliono a tutti i costi controllare le vie commerciali del gas e del petrolio verso oriente, cioè verso i maggiori consumatori di materie prime energetiche, come la Cina, l'India e il Giappone. Buona, quindi, l'occasione di eliminare un concorrente del Golfo minacciando anche un intervento militare. Una partita che va al di là dell'episodio, comunque sia andato, e che stimolerà la risposte degli imperialismi contrapposti che, come già detto, sono la Russia, la Cina e l'Iran, giusto per rimanere nel perimetro descritto. Tempi duri che la crisi sta trasformando in tempi tragici.

Che ci piaccia o no la guerra è alle porte. Solo una rivoluzione proletaria internazionale la può fermare, ma perché ciò avvenga occorre la presenza di un partito rivoluzionario internazionale come internazionali sono gli interessi capitalistici e le loro manifestazioni imperialistiche come le guerre. Perché queste non rimangano parole vuote o slogan ripetitivi, occorre impegnarsi, lavorare alla costruzione dell'alternativa a questo tragico stato delle cose, altrimenti subiremo l'ennesima barbarie della belva capitalista che pur di non morire è disposta alla distruzione totale. *(FD)*

Il gatto e la volpe a caccia di finanziamenti

… per coprire le falle del loro improbabile riformismo

Ci avevano promesso un nuovo boom economico, la nascita di nuovi posti di lavoro, un miglioramento dell'assetto pensionistico e, non da ultimo, una politica sociale finalizzata al miglioramento della vita di 5 milioni di italiani che vivono sotto la soglia di povertà.

In 11 mesi di governo si è visto ben poco, praticamente nulla, di quanto promesso in campagna elettorale, se non un continuo rilancio nel tempo delle riforme annunciate in un clima di conflittualità tra le due componenti di governo che sta diventando insopportabile.

La prima di una lunga serie di "sparate" è stata quella relativa alla presunta partenza di un ciclo economico (nuovo boom degli anni '20 pari, se non superiore, a quella degli anni Sessanta del secolo scorso). Un preannunciato incremento del Pil attorno al 3% con, a cascata, tutte le realizzazioni promesse in termini di sviluppo, posti di lavoro e conquiste sociali. Questo è il segno tangibile che questi governanti "sovranisti e ignoranti" non hanno la minima idea di che cosa sia la crisi che ancora ci opprime, quali le cause e, ammesso e assolutamente non concesso che ci siano, le praticabili vie d'uscita, in modo che la baracca del capitalismo italiano possa sopravvivere alla bell'e meglio. Nemmeno di fronte alla impietosa realtà dei fatti i nostri governanti hanno fatto marcia indietro. Nel primo semestre della loro amministrazione, invece dell'inizio del pronosticato boom, si sono trovati in "recessione tecnica" con un decremento del Pil dello 0,1%, con una disoccupazione generale stabile attorno all'11% e con quella giovanile ben sopra il 30%, tra le più alte in Europa, con la diminuzione dei contratti a tempo indeterminato e l'inevitabile incremento di quelli a tempo determinato a salari bassissimi . Il debito pubblico è aumentato al 132% e il famigerato spread è continuato a salire verso quota 300. Un disastro. Certo, il non superamento della crisi non è imputabile a questo goliardico governo, ma la sua politica economica è certamente il modo migliore per non mantenere la promesse elettorali e per aggravare il già precario stato di salute dell'economia italiana. Il che comporta un significativo peggioramento delle fasce sociali meno abbienti, tra le quali il proletariato al quale, come al solito, spetterà il compito di subire il peso della impossibile manovra "espansiva", a colpi di maggior sfruttamento, di decurtazione delle pensioni e di ancora meno Stato sociale in termini di sanità, scuola ecc... Ma l'ineffabile ministro degli interni, specialista in pose mussoliniane e non solo, sostiene la tesi che una "sana" politica economica in deficit, alla faccia dei parametri imposti dalla UE, sarebbe il motore primo della rinascita economica e del boom promesso. Solo che per bocca dello stesso primo ministro Conte, il costo della manovra per il biennio 2020/2021 non sarebbe inferiore ai 52 miliardi di euro. Nel Documento di Economia e Finanza, Conte ha dichiarato ufficialmente "necessarie nuove entrate fiscali per circa 52 miliardi tra il 2020 e il 2021". Queste entrate non sarebbero solo necessarie per sanare i dissesti contratti durante la recessione del 2008 ed il conseguente crollo del PIL, ma anche per affrontare la crescita del debito pubblico e l'aumento dei tassi d'interesse, se non soprattutto per finanziare le tanto annunciate riforme, come il Reddito di Cittadinanza e "Quota 100". Un simile programma di finanza pubblica imporrebbe necessariamente l'aumento dell'IVA e delle accise più importanti, anche se Salvini e Di Maio giurano del contrario. Il gatto e la volpe pensano di trovare i soldi con le privatizzazioni, con l'eliminazione delle agevolazioni fiscali e risparmiando sul costo di alcuni ministeri, con le solite politiche della lotta all'evasione, cosa che, per altro, non ha mai funzionato. Ma queste misure possono eventualmente coprire solo una piccola frazione del fabbisogno complessivo. Come se non bastasse, c'è anche la proposta di abbattimento delle aliquote fiscali (flat tax), che, per tutti gli economisti, compreso il ministro dell'economia Tria, farebbe schizzare il disavanzo tra i 12 e i 17 miliardi all'anno. In una simile prospettiva, il Ministero del Tesoro dovrebbe piazzare sul mercato almeno 300-400 miliardi di titoli pubblici per ogni anno a venire, gonfiando il disavanzo pubblico oltre il 3,4% del PIL nel 2020, mentre il debito pubblico schizzerebbe al 139% già nel 2024. Le proiezioni, si badi, non sono nostre ma del FMI.

Secondo il segretario di Confindustria Boccia, una simile politica economica, oltre a contrastare i parametri europei aumentando la diffidenza nei confronti del governo, sarebbe un grave azzardo dalle conseguenze economiche e finanziarie catastrofiche e facile preda degli assetati mercati e delle loro pratiche speculative. In una sua dichiarazione stigmatizza la situazione: "*Non usare l'Europa come alibi per non affrontare la situazione italiana, con il nostro debito pubblico non possiamo sforare il deficit per fare spesa ordinaria* [...] *Lo sforamento del 3% non è una questione europea ma italiana, penso che nessun alleato ce lo consentirebbe, questa è una questione tutta italiana e solo italiana*". La prossima manovra finanziaria dovrà prevedere forzatamente o un consistente aumento dell'IVA al 25% o inventarsi un'altra finanziaria di almeno 23/25 miliardi. Se a questo si aggiunge un aumento degli interessi sui Titoli di Stato con un enorme esborso per i contribuenti (oggi siamo già vicini ai 90 miliardi all'anno), un disavanzo pubblico del 3,5% e un debito pubblico al 139% con il relativo declassamento dei Titoli di Stato con un minore indice di "*investment grade*", il fosco quadro è completato. Ne conseguirebbe una precipitosa fuga dai capitali all'estero e il timore di quelli esteri ad investire in Italia, il tutto con preoccupanti ricadute sulla stabilità del sistema bancario, ancora sofferente, nonostante un diluvio di miliardi di euro fatti cadere dal dio della pioggia Draghi sul sistema bancario italiano. Così il cerchio del radical-riformismo destrorso (come di qualunque riformismo) tragicamente si chiude.

La conclusione è già drammaticamente scritta. Chi offre sotto forma di riforme radicali, ma sempre all'interno del quadro capitalistico, mari e monti quale condizione necessaria a vincere le elezioni, o mente sapendo di mentire o è un irresponsabile politico. Non importa se sia di destra o di sinistra del marcescente schieramento borghese, quello che purtroppo conta è che frange di proletariato, orfane di una sinistra rivoluzionaria, sono cadute nella rete elettorale di questi pescatori di illusioni.

In un simile quadro economico, fuori dalle sceneggiate elettoralistiche dei due vice premier, la ripresa economica, il nuovo miracolo italiano stanno alla realtà come la foto truccata di un pellicano che fuma la pipa. Di certo, invece, avremo una economia più debole, debiti più alti, tasse maggiorate, più sfruttamento e meno posti di lavoro, con il rischio che i 5 milioni di italiani che vivono sotto la soglia di povertà diventino 7 od 8, se non il doppio. Il che vuol anche dire che il massimalismo riformista con qualunque veste si presenti, quella del sovranismo nazional-popolare o quella confusa e goliardica del pentastellismo, sono destinati al fallimento del loro programma, per il semplice motivo che non rientra nelle compatibilità del sistema economico che vergognosamente dichiarano di voler salvare, ma che in realtà spingono verso il fondo del barile. Che poi alle elezioni europee la Lega possa mantenere, e rafforzare, un ruolo di prima forza e che il PD riguadagni spazio a spese delle 5S fa parte del consunto teatrino schedaiolo, dove Destra e "Sinistra"si alternano al potere di un sistema ormai alla frutta e che solo la spallata di un proletariato deciso e determinato dalla presenza di un partito rivoluzionario può demolire, mettendo fine allo scempio che questa società borghese mette in scena in ogni occasione di crisi. *(FD)*

Capitalismo globale

Continua dalla prima

za" (e quindi annullano un'altra speranza di rianimazione dei mercati in stato quasi comatoso!) di medie e piccole aziende, i cui saggi di profitto sono in rovina anche a seguito dei prezzi delle merci imposti dai monopoli. Diventa difficile, ormai impossibile, pareggiare i diversi reali saggi di profitto; le loro differenze impongono, come un imperativo, un costante aumento della produttività sostituendo manodopera con macchine e nuove tecnologie. E questa è soprattutto una possibilità a disposizione delle grandi imprese.

A questo punto, però, il rarefarsi del lavoro vivo come principale "creatore" di plusvalore, quindi la disoccupazione, provoca una mancanza di domanda solvibile delle merci, rallentando ancora la crescita di quel profitto che poi finisce col ridursi (come saggio) anche nei settori monopolistici delle grandi imprese, dove proprio la forte estorsione di plusvalore relativo porta ad un dilatarsi della disoccupazione e ad un restringersi del consumo di merci. Quindi, investimenti bloccati da scarse prospettive di profitto, determinando una produzione stagnante e una crescente disoccupazione.

Con questa premessa, apriamo una finestra sullo stato di salute dei maggiori centri capitalistici, in particolare guardando a quei riflessi finanziari (negativi) che seguono la crisi economica.

La situazione economico-finanziaria degli Usa. Prendendo atto della fase altamente critica nella quale il capitalismo è precipitato da qualche decennio, diamo ora uno sguardo a quanto sta accadendo fra le super-potenze economiche, cominciando da quegli Usa che nel 2018 hanno avuto un disavanzo commerciale che ha toccato – ufficialmente – il 2,9% del Pil, in peggio rispetto al 2,8% dell'anno precedente. Lo stesso per i deficit gemelli (Stato e privato) i quali continuano ad aumentare e finché dura il capitalismo, nonostante il blà blà blà ufficiale, mettono a nudo la tragica realtà che accompagna l'agonia di questo modo di produrre e distribuire.

Invano ci si aggrappa a qualche investimento nei settori produttivi, o ad alcune scorte di merci aumentate assieme a spese federali e pubbliche: si spacciano per il segnale di un rallentamento della decrescita, per il capitale ormai in atto, ma il costante allargarsi del rapporto debito pubblico/Pil e sotto gli occhi di tutti e così pure il deficit di bilancio (966 mld di dollari, pari al 4,7% del Pil).

Il saldo primario del debito pubblico, cioè non calcolando il pagamento degli interessi sul debito, è sempre negativo (quasi il 3% del Pil).

Nel quadro complessivo di un debito aggregato mondiale che ha raggiunto la vetta di el 2008 era di 177.000 mld!), quello pubblico americano in dieci anni è più che raddoppiato. Ha raggiunto il picco di 21.000 mld: quest'anno Washington dovrà sborsare 390 mld di dollari soltanto per pagare gli interessi sul debito pubblico. Si stima che, fra un decennio, tale quota annuale potrebbe essere di 900 mld di dollari!

Quello che grava direttamente sulle famiglie americane è oggi un debito di 13.300 mld di dollari; le ipoteche immobiliari ammontano a 9.000 mld, superiori ai dati del 2008; i debiti per gli studenti (un incubo per molti americani) hanno raggiunto i 1.500 mld di dollari (erano 611 nel 2008); per l'acquisto di auto vi sono debiti di 1.250 mld. Si pensi che la bolla dei mutui *subprime* era nel 2008 di solo 1.300 mld di dollari; da notare, inoltre, che oggi ad aggravare le cose c'è un mercato azionario addirittura gigantesco ma piuttosto fragile e pronto a franare. Ed anche il cosiddetto "*sistema bancario ombra*" continua a diffondersi, sino ad oltre 45mila mld di dollari, dai 28mila del 2010… Non c'è che dire: quello finanziario fu – una quindicina d'anni fa – presentato, ed esaltato, quasi come un castello dei miracoli (nelle sue stanze si festeggiavano le gesta del globale sistema economico, finanziario e monetario, che domina il mondo). Ora le sue mura si stanno sgretolando e le polveri che si alzano dalle macerie rendono l'aria – già inquinata… – sempre più irrespirabile.

Doccia scozzese con momenti di euforia e di pessimismo. Abbiamo sopra detto di una certa euforia degli "osservatori" americani, riguardante i dati di qualche aumento della produzione (ma si tratta – come visto sopra – di scorte per i magazzini, mentre le "vendite" non sono affatto esaltanti…). Quanto all'occupazione, con l'annuncio di segnali di un aumento, ancora una volta si manipolano numeri dai quali sono esclusi dai disoccupati (per esempio) tutti i senza tetto (ma non solo, anche quelli che lavorano un paio di settimane all'anno a orari impossibili e a salari di fame). Il tasso dei "*cittadini*" attivi è comunque in discesa. E dietro i dati spacciati per "positivi", ci sono quelli chiaramente "negativi", come i 621 mld del deficit commerciale, con un passivo delle merci salito a 83,8 miliardi (+10,4% in un anno) e raggiungendo così gli 891 miliardi: gli Usa hanno oggi importazioni di auto e computer che sono oltre il doppio delle esportazioni. Lo stesso per le alte tecnologie, le biotecnologie e la optoelettronica; sembra andar meglio il surplus nei servizi (+15 miliardi, per un totale di 270 mld – ma qui, in gran parte, non si "crea" plusvalore!), e nel settore aerospaziale.

Rapporti commerciali e finanziari con la Cina. Il deficit commerciale americano con la Cina è ancora aumentato nel 2018 (+ 43,6 mld di dollari, arrivando a 419,2 mld). Sono aumentate le importazioni nonostante le barriere tariffarie imposte da Trump, a causa dello yuan che ha perso valore rispetto al dollaro. Anche il deficit commerciale con l'Unione europea è aumentato, + 17 mld di dollari, arrivando a 169,3 mld: l'export statunitense è aumentato di 35,4 mld di dollari, ma l'import è cresciuto di 53,3 mld.

Ecco quindi che gli aumenti del debito americano verso l'estero sono un incubo che non demorde: siamo ad un passivo di quasi 9.630 mld di dollari, rispetto ai 7.625 di un anno prima ed ai 1.279 miliardi del 2007. Un trend in discesa che dura dal 1989 e che vede i consumi e gli investimenti lontani dalle aspettative (vere e proprie "necessità"!) del capitale. Anche l'inflazione rimane troppo bassa per quelli che sarebbero i "*sani equilibri*" tanto desiderati; insistendo con gli aumenti della spesa pubblica (e con il debito pubblico quasi al 110%), accompagnandoli con tagli di imposte, la borghesia americana (ma non solo lei) comincia a sudare freddo. Infine, spostandoci a livello mondiale, la percentuale degli *asset* in dollari si è più che dimezzata, nonostante gran parte degli scambi delle materie prime sia ancora basato sulla valuta degli Usa.

Tutti col fiato corto. A cominciare, quindi, proprio dagli Usa che alzano le bandiere del protezionismo a fianco di una Federal Reserve che, in evidente affanno, passa da una politica monetaria all'altra senza risultati positivi. Anzi, il contrario. Sul palco del Governo Usa, Trump fa l'arrogante ma i suoi sonni e quelli della grande borghesia non sono più molto tranquilli… Se si guardano i listini borsistici americani, uno dei loro ultimi crolli contrasta (non si tratta solo di una quasi normale "volatilità" della Borsa!) con gli annunci recenti della Casa Bianca di un nuovo boom economico. (Fatte le debite misure, anche un Di Maio, in Italia, ci ha provato, pochi mesi fa, con annunci del genere!). E sempre a proposito del forte e progressivo aumento del debito pubblico americano, non gli sono certo di giovamento i massicci sgravi fiscali voluti da Trump per i suoi amici e sostenitori. Il debito gemello degli Usa, lo ripetiamo, è altamente pericoloso (alcune previsioni temono che possa raggiungere, dall'attuale 78%, il 152% entro i 2048.

Ultima notizia: ora ci si aggrapperebbe ad un piano di infrastrutture (strade, ponti, ferrovie – oltretutto in pessimo stato -, reti digitali) da 2000 mld di dollari; una "ricetta" di stampo keynesiano che non si sa bene come finanziare…

Riassumendo l'aria che tira negli Usa: il debito federale, il deficit di bilancio e il disavanzo commerciale sono ormai fuori controllo. In un anno, il rapporto debito/Pil è passato dal 106,1% al 107,8%; il deficit di bilancio dal 3,8 al 4,7% del Pil. Il saldo primario è salito dal 2,2 al 2,9% del Pil mentre il disavanzo commerciale da 552 a 621 miliardi di dollari. La posizione finanziaria netta con l'estero è passata da un passivo di 7.625 miliardi di dollari nel 2017 ai 9.627 miliardi nel 2018. Questo preoccupante rosso dei conti obbliga gli Usa a giocare il tutto per tutto pur di riequilibrare innanzitutto la loro bilancia commerciale e richiamare capitali dall'estero, diminuendo i prelievi fiscali e rialzando i tassi di interesse sul denaro. Misure che, nel medesimo tempo, altro non fanno che peggiorare i conti pubblici e la competitività delle merci…

Dai tempi di Reagan, e per contrastare la stagflazione che già li minacciava, gli Usa hanno alzato i tassi (fino al 20%) attirando capitali dall'estero. Ma con un dollaro forte, l'export ha sofferto e si sono avvantaggiate le importazioni, spingendo le imprese alla delocalizzazione, là dove materie prime e manodopera costano meno.

Si può ancora, come nel passato, imporre ai paesi "amici" particolari accordi a base di dazi, più o meno mascherati? E di seguito parziali svalutazioni del dollaro? I tempi sono in parte cambiati nell'ultimo decennio, anche a seguito delle inondazioni di liquidità provocate dalla stessa Fed con

l'apertura (dopo il 2008) dei rubinetti del credito facile. Circolano nel bel mondo capitalistico americano debiti societari per 9,1 trilioni di dollari (dieci anni fa erano 4,9 trilioni): le famiglie hanno sulle loro spalle il peso di 13,5 trilioni di debiti. Abbiamo visto come quelli scolastici e per l'acquisto di automobili, e quelli legati alle carte di credito, sono in continuo aumento. La crescita del Pil realizzata nel corso degli ultimi anni dagli Usa è stata realizzata esclusivamente a debito! I T-Bond che hanno perso parte della loro remuneratività a seguito delle politiche intraprese dalla Fed, e per questo motivo ora si cerca di aumentare i tassi: di conseguenza attirando capitali più che altro dalla Borsa.

Sono per altro poche le richieste di titoli, provenienti dall'estero (vedi le nuove "politiche" della Cina). A Trump non rimane che far passare come colpa della Fed (con la sua "stretta monetaria assassina"!) la condizione critica in cui versano gli Usa.

Adesso è la volta dell'Arabia Saudita. Ecco, infine, un altro intralcio ai piani strategici del capitale americano: si tratta delle minacce che l'Arabia Saudita lancia a Washington e che riguardano il patto del 1945 per la vendita del greggio solo in dollari, in cambio di "protezione" diplomatica e militare.

Con montagne di dollari accumulate nelle Banche di Wall Street (il "riciclaggio di petrodollari"), ora i sauditi provocano gli americani parlando di un disinvestimento di 750 mld di dollari, depositati in America, se non vengono sospese le indagini per l'attentato delll'11 settembre e se gli Usa non abbandonano il progetto di imporre sanzioni contro l'Opec per le sue politiche dei prezzi. Ma gli Usa hanno l'urgenza di difendere gli interessi riposti negli idrocarburi e nelle estrazioni dello *shale* sul loro territorio e guardano preoccupati agli accordi fra Riad e la Cina per vendite di petrolio in yuan… L'abbandono del dollaro da parte dei petrolieri sauditi è (sarebbe) una grave minaccia per gli Usa.

Pur continuando ad esercitare una loro ancora "formidabile" pressione, militare soprattutto, sono aumentati – lo abbiamo visto – le problematiche economico-finanziarie. Tanto da far loro giocare preferibilmente la carta di un "disordine" internazionale orchestrato ad arte (già precedentemente usata…) e che potrebbe – ma non è detto – portare ad una rivalutazione del dollaro sui mercati internazionali. Persino una pioggia di missili lanciata dagli Usa potrebbe – come già accaduto nel passato (Iraq e Afghanistan) – far salire gli indici della Borsa americana. Fondamentale – va sempre ripetuto – è il controllo delle risorse energetiche mediorientali e del relativo prezzo del barile, a questo punto non per i "bisogni" dell'industria americana ma per mettere in difficoltà i paesi che senza petrolio sarebbero con… l'acqua alla gola!

Ultima nota: si tratta delle pressioni, fatte dagli Usa, affinché il Fmi negasse un prestito da 20 mld di dollari al Pakistan perché starebbe "flirtando" con Pechino…

La Russia fa i conti del suo "bottino" nazionale. Puntando la nostra attenzione su un altro centro imperialistico, la Russia, notiamo come l'interesse di Mosca si sia da tempo spostato su yuan, euro e oro. Ne ha fatto le spese il dollaro, che ha visto i suoi attivi addirittura dimezzati, mentre le altre valute sono tutte in aumento. Come le riserve auree, dal 17,2 al 18,1% del totale, e attualmente pari a 90 mld di dollari.

La Russia si è trovata sotto attacco da parte del dollaro e, per limitare la esposizione delle sue Banche e imprese, sta cercando di diversificare il suo portafoglio riguardante gli investimenti stranieri. Di fronte a rischi finanziari incombenti, e con gli equilibri valutari traballanti, Mosca ha cominciato a studiare e praticare una diversificazione delle sue operazioni sia commerciali che finanziarie: prima si sono alzati i tassi di interesse (per la prima volta dal 2014), poi sono diminuiti gli acquisti di bond americani, mentre sono aumentati gli acquisti di quelli cinesi

Sarebbe già notevole la riduzione dei Bond Usa in possesso di Mosca, quale primo esito delle manovre che la Banca di Russia sta portando avanti. Avrebbe, negli ultimi tempi, contribuito ad allestire scenari dagli sfondi tempestosi per il dollaro. Ecco, per esempio – come emerge da dati pubblicati dalla Banca stessa – il trasferimento dalle riserve russe (oltre 466 mld di dollari) di un quantitativo di dollari pari a 101 mld a un altro di 147 mld di euro, 67 mld di yuan e 21 mld di yen. Sarebbero stati inoltre acquistate notevoli quantità di bond cinesi; Mosca acquista anche Titoli di Stato francesi e tedeschi, ma considera "*poco affidabili*" quelli italiani a causa del nostro forte deficit di bilancio. Da tempo si parla di 90 mld di dollari (in bond Usa) che la Banca Centrale russa ha venduto in cambio di Yuan, una moneta che attira sempre più interessati.

L'oro, "bene rifugio" sul quale speculare. Quando le crisi (economico-finanziarie) del capitale irrompono sullo scenario mondiale, l'oro ritorna a brillare. Ed ecco la Cina che ha acquistato ultimamente 14,9 tonnellate d'oro, portando a circa 60 tonnellate di lingotti gli acquisti fatti dall'inizio dell'anno. Tuttavia non ha ancora grandi riserve, molto meno del 3% del totale mondiale, superata da Usa (8.407 tonnellate), Germania (3.483), Russia (2.149 tonn.) e Francia (2.518 tonn.). L'Italia vanta lingotti d'oro in deposito a Bankitalia pari a 2.534 tonn.! Da notare che le quotazioni dell'oro stanno andando oltre 1.280 dollari l'oncia, e in periodi di turbolenza economica questo viene considerato come l'investimento più sicuro e per di più –in questo periodo – una salvaguardia contro la volatilità del dollaro statunitense.

Va detto, per completare questi appunti, che la Germania ha cercato di rimpatriare oltre 600 tonnellate di oro conservate dalla Banca di Francia e dalla Federal Reserve Bank degli Stati Uniti. Un processo complesso, che dovrebbe concludersi nel 2020

Infine, anche se è vero che nelle **riserve valutarie mondiali** il dollaro soprattutto è ancora dominante (si parla di oltre 6.600 mld), tuttavia messi assieme (l'euro con più di 2mila mld, lo yen e la sterlina) lo superano. Va però aggiunto che gli aumenti di moneta cinese sono avvenuti nell'ultimo anno, approfittando di un notevole calo del dollaro, che indubbiamente dagli inizi del 2000 ha cominciato a perdere più di qualche colpo. Persino i Brics hanno in parte lasciato i dollari per la valuta cinese che il governo di Pechino cerca di internazionalizzare a scapito del dollaro. Le stime di stampo "nazional-socialista" puntano infatti – entro il 2025 – ad un Pil che si collocherebbe al primo posto nel mondo capitalistico, raggiungendo la parità col dollaro dopo il 2030. In questa costruzione di "socialismo giallo", le azioni del mercato azionario pechinese sono entrate nell'indice dei mercati emergenti, e lo yuan-renminbi nel sistema dei Diritti Speciali di Prelievo (Dsp), l'unità di conto del Fmi nel sistema monetario internazionale. Qui si possono utilizzare le proprie valute per ottenere liquidità. Pagando un interesse, sì, ma così ottenendo un'ampia convertibilità-integrazione-circolazione per lo Yuan stesso. Una spinta al commercio "socialista" e al pagamento in yuan del petrolio fornito dalla russa Gazprom. Quindi slancio anche ai *future* in yuan sul petrolio, a svantaggio del Brent e del West Texas Intermediate… e delle sanzioni Usa a Russia, Iran e Venezuela. Con una preoccupante (per il capitalismo) concorrenza sui prezzi e, sullo sfondo, anche per certi rapporti di alleanza fra la Banca russa e la People's Bank of China…: il tutto mette in apprensione sia Usa (per le continue minacce all'egemonia del dollaro come moneta di riserva) sia Gran Bretagna, soprattutto oggi che il commercio internazionale batte la fiacca.

Gli equilibri cinesi. Eccoci in casa cinese, dove la crescita economica sarebbe stata nel 2018 del 6,6%, con un avanzo sull'estero pari appena allo 0,7%: pur perdendo qualche colpo,è stato ancora il Paese con la crescita più equilibrata sull'estero. Un'ombra cinese che continua ad allungarsi sul dollaro, aumentando il fruscio dello yuan…

Un altro fatto preoccupante (per il capitale americano) è quello di una Cina la quale ha smesso di reinvestire in Bond americani il suo surplus commerciale: oggi non è più in possesso degli oltre 1.185 mld di dollari come alla fine del 2017, bensì di 1.123 (al dicembre 2.018).

E di fronte agli attacchi dell'amministrazione Trump, al momento Pechino sembra aver contenuto i "danni". I cinesi avrebbero ancora un piccolo attivo, a meno di altri dazi imposti da Trump e ai quali Pechino potrebbe rispondere con interventi al ribasso sul cambio dollaro/ yuan. Ed ecco che ultimamente una svalutazione (in atto) dello yuan in confronto del dollaro non fa che favorire le esportazioni cinesi (pari a 539 mld di dollari) negli Usa: queste svalutazioni recuperano per Pechino spazi di competitività, consentendo un minor costo per i "consumatori" americani di almeno 51 mld. Ne risulta che la Cina avrebbe danni pari a 63 mld di dollari) mentre quelli subiti da Washington ammonterebbero a 75 mld di dollari.

Attenzione, però, agli indebitamenti in dollari di alcune aziende cinesi ("socialiste" ma affamate di capitale!) che da un deprezzamento ulteriore dello yuan non farebbero certamente festa, anche se potrebbero giocare un altro asso nella manica: si tratterebbe sempre dei Bond americani che tutto sommato la Cina detiene in buona quantità (circa 1,12 trilioni di dollari) e seconda solo alla stessa Fed.

A Shanghai sono intanto arrivati i primi pacchi di petroyuan, mentre Gran Bretagna,

Francia e Germania hanno creato il cosiddetto *Instex* (canale commerciale per consentire i pagamenti all'Iran). Inoltre la Russia, l'anno scorso ha convertito 100 miliardi di dollari di riserve in renminbi, euro e yen.

Crisi globale. Al termine di questa panoramica, e ritornando su quanto detto all'inizio, il dollaro – supportato dalla enorme forza militare degli Usa e nonostante le difficoltà sopravvenute – si mantiene ncora in buona parte "egemone" come bene rifugio e anche se con qualche tremolio (ma sempre ben sorretto dai missili americani) si trova ad una quota di tutto rispetto nel paniere delle valute più stimate.

Quanto alla crisi in atto, che si tratti soltanto di una questione di tempo perché essa arrivi a punti di esplosione e possa travolgere tutto e tutti, non siamo solo noi a dirlo. Ciononostante, il mondo capitalistico, pur temendo una sua esplosione, è del tutto impreparato ad affrontarla. Sia che essa si dispieghi dai mercati emergenti (sui quali il capitale cerca di sfogare i suoi malanni) alle potenze maggiori che, dopo aver pompato enormi quantità di denaro, ora si precipitano a chiudere i rubinetti quando la massa di liquidità in circolazione anziché sfociare in nuovi investimenti, sta illuminando un catastrofico quadro di fallimenti. Inoltre, tutti – Cina compresa – hanno fin qui funzionato come ingranaggi complementari del sistema generale, e se il sistema continua a rallentare, come sta accadendo, tutti ne sarebbero travolti. Le spese in deficit dei governi non possono durare a lungo, e tutte le manovre messe in campo si sono già spuntate: i tassi sul denaro, per esempio, sono andati al minimo e non hanno risolto nulla, tant'è che ora tentano un piccolo rialzo.

Usa e Cina, i due maggiori centri imperialistici, si guardano in cagnesco e hanno cominciato a ringhiare: apparentemente inferocito si agita Trump con le barriere doganali, mentre Pechino sembra pronta ad usare aggressivamente la svalutazione della propria moneta per non diminuire le proprie esportazioni di merci. In ogni caso, è chiaro che mai come oggi il capitalismo globale (che pochi decenni fa celebrava il suo trionfo da "*fine della storia*") sopravvive – purtroppo ancora – con un filo di respiro. E qualche rantolo…

Cronache dalla crisi

Continua dalla prima

l'interesse degli "italiani", interesse minacciato da orde di immigrati "criminali". Quando la borghesia e i suoi servi si riferiscono all'immigrato, non si riferiscono agli immigrati in generale: in realtà dietro a questa etichetta nascondono il lavoratore salariato ricattabile, da colpire con maggiore ferocia al fine di abbassare il prezzo della forza lavoro in generale e spegnere sul nascere qualsiasi lotta rivendicativa.

Da questo punto di vista, **essendo gli immigrati in larghissima parte lavoratori salariati, ogni razzismo, ogni discriminazione su base etnica o nazionale, deve essere considerata sempre come un attacco alla classe lavoratrice nel suo complesso.**

Gli umanitaristi borghesi inquadrerebbero invece la vicenda nei termini di un contrasto tra “identità sociali multiple” oppure con banalità come l'egoismo o l'incomprensione culturale. Nella testa degli umanitaristi che negano la lotta di classe, e il suo esito rivoluzionario, si tratterebbe probabilmente di una mancanza di rispetto della dignità umana e di assenza di empatia da parte del padrone "cinese" e quindi in definitiva di una questione tra individui: per questi signori\e animati dalla buona volontà umana la realtà di una società capitalistica irremediabilmente divisa in classi con interessi antagonistici, e non in individui in posizioni giuridiche da conciliare democraticamente, è inconcepibile. Tanto il sovranismo/populismo di destra quanto l’umanitarismo/democraticismo di sinistra sono ideologie della classe dominante, create e nutrite al fine di nascondere la verità dello scontro di classe in atto. Gli episodi quotidiani della lotta dei lavoratori per strappare migliori condizioni per la vendita della loro forza lavoro denunciano nei fatti ogni ideologia partorita dalla società borghese, smascherandola per quello che è: la pretesa “coincidenza di interessi” fra la classe padronale e quella lavoratrice diviene una foglia di fico, pronta a trasformarsi in bastone di fronte alla reazione operaia e proletaria o di chiunque alzi la testa. Come sempre, gli interessi del capitale non hanno nazione, colore o provenienza: sono solo gli interessi del profitto quelli che devono essere tutelati, comunque e a qualsiasi costo.

Il ruolo del SiCobas. Il sindacato SiCobas ha dimostrato anche in questa vertenza la sua forza e il suo limite. Da un lato abbiamo la determinazione e la voglia di intervenire a qualsiasi costo e con generosità per migliorare le condizioni dei settori operai più sfruttati: gli attivitsti hanno continuato a partecipare ai picchetti e alle assemblee nonostante i fogli di via. Il limite sta nel piano di azione reale del sindacato che, in quanto tale, non può uscire dal piano rivendicativo para-legale, impedendo nei fatti qualsiasi maturazione politica dei lavoratori coinvolti nelle differenti vertenze. Il SiCobas è forse l’ultimo dei sindacati degno di tale nome in Italia, visto che gli altri sono praticamente ingranaggi dello Stato (CGIL, CISL, UIL) o strutture politico/sindacali che hanno fatto della legalità borghese il loro naturale terreno di vita e sviluppo (COBAS, USB). Ma Il medesimo SiCobas cade nelle stesse contraddizioni: è forte laddove si tratta di lottare per applicare il CCNL quando nemmeno quello viene applicato, **ma esaurita la vertenza perde la sua carica propulsiva, solitamente arrivano altri sindacati (riconosciuti) più avvezzi al terreno legale, e viene emarginato. Questo limite è intrinseco alla natura stessa del suo essere sindacato**, con la babele di grilli parlanti delle varie aree politiche (trotskismo, maoismo, stalinismo, bordighismo…) che girano intorno a questa struttura senza avere il minimo interesse ad individuarne il limite e ad indicarne la via per superarlo, ossia l’abbandono della forma sindacato, ma questi sono temi da sviluppare altrove e già sviluppati altrove.

Rischio diffusione. L’elemento centrale che è balzato agli occhi a Prato è stata la forza con cui lo Stato è intervenuto al fine di impedire il possibile allargarsi a macchia d’olio della vertenza all’interno del tessile, così come anni fa avvenne nella logistica: l'effetto “propagazione” andava fermato in anticipo.

I lavoratori imparano dai successi degli altri e prendono coscienza del maturare di una nuova situazione che essi stessi contribuiscono a costruire con i propri strumenti.

Se la classe padronale non ha nazione, colore e appartenenza, nemmeno quella proletaria ne ha, ed è pronta, lì dove emerge, a cercare sul piano del confronto capitale-lavoro i propri margini di miglioramento. Certo, come già detto, il limite della lotta è spesso nel terreno vertenziale della lotta stessa. Il terreno di sviluppo del conflitto di classe nasce e termina all'interno della condizione stessa che lo ha generato, un dato questo che ha valenza politico-generale e che anche a Prato emerge con chiarezza.

Un quadro generale non rassicurante. Iniziano infatti ad essere numerose le vertenze in atto, all’interno di un quadro di calo della produzione industriale e di aumento del debito che fa presagire come prossima una nuova esplosione della crisi, sul modello del 2007. Per il momento il malessere del capitalismo, oltre a condizioni di lavoro sempre più dure e sotto pagate, si esprime principalmente attraverso un elenco ogni giorno più lungo di aziende industriali che chiudono, mandano gli operai in cassa integrazione, falliscono: Whirpool, Mercatone Uno, la cassa integrazione all’ex Ilva, in Sicilia dalla Blutec alla Cmc, da Almaviva a Dacca, sono oltre 5000 i posti di lavoro a rischio, abbiamo poi la crisi Stefanel e numerose altre che si vanno ad inserire in un quadro di iper-sfruttamento e paghe da fame fondamentalmente insostenibile, come dimostrano i migliaia di immigrati che lavorano a meno di due euro l’ora nella piana di Gioia Tauro, gli stabilimenti di Gabicce che lamentano di non riuscire a trovare personale al prezzo (misero) al quale è disponibile il lavoro oggi, i riders… etc. Questo giusto per fare un minimo elenco di alcune situazioni particolarmente gravi della nostra classe, che andranno a peggiorare in profondità ed estensione con le nuove svolte della crisi.

All’interno del quadro dato non sono possibili soluzioni politiche a tutto questo, in quanto la politica è l'imposizione unilaterale di un interesse economico e che in questo momento è la borghesia a fare “politica”, visto che il sistema è capitalista.

Per prevenire una possibile ripresa del conflitto di classe la borghesia ha disposto e disporrà una serie di dispositivi per disinnescare il conflitto, come per esempio al Petrolchimico di Gela, dove è stato fatto esplicito divieto alla CGIL, da parte del prefetto, di manifestare per le strade.

Lo Stato affronta questo genere di situazioni attraverso tutta una serie di dispositivi legali vecchi, nuovi e rinnovati. Dagli anni ‘90 la repressione (vedi il daspo) ha utilizzato lo stadio come luogo nel quale testare i dispositivi prima di generalizzarli all’intera società: così la lotta di classe viene ridotta a problema di ordine pubblico e confinata nell'illegalità. Gli stessi sindacati confederali controllano le assemblee interne alle fabbriche, con servizi d'ordine pronti ad isolare e punire eventuali contestatori. Nel caso Whirpool poc'anzi citato, alcuni operai presenti all’assemblea di fabbrica hanno contestato duramente i vertici sindacali e sono stati immediatamente accerchiati dai servizi d’ordine e buttati giù dal palco. Il nuovo decreto sicurezza in discussione altro non è che una ulteriore misura repressiva a carico della classe operaia.

Quindi non ci troviamo, nei fatti di Prato, come in tanti altri, di fronte ad una semplice azione repressiva. I vari decreti sicurezza che hanno accompagnato questo governo, cosi come i precedenti, toccano ogni ambito dei rapporti sociali e dei fenomeni che se ne determinano. La lotta deve essere sostanzialmente pacificata, i suoi margini resi inagibili, i punti di resistenza erosi e portati su un terreno di logoramento.

È in questo quadro che la costruzione del partito internazionalista acquista più senso che mai, come unica prospettiva capace al contempo di denunciare la fase in cui vive il capitale, le caratteristiche e i limiti che in esso agiscono, per trarne i dovuti insegnamenti sulla base dei quali legittimare il proprio progetto di costruzione politica e la propria presenza come forza rivoluzionaria

Elezioni europee
Continua dalla prima

so che, lo ricordiamo, non è dovuta tanto all'Europa di per sé stessa quanto ai mercati, forma di vita e di espressione del grande capitale internazionale e dei suoi affari.
La contrapposizione europeisti/sovranisti è probabilmente all'origine del ritorno della partecipazione elettorale che per la prima volta nella storia è cresciuta, passando dal 42% in media dell'ultima tornata al 50% di questa; in molti paesi comunque, specialmente quelli più piccoli e periferici, si rimane molto al di sotto della metà degli aventi diritto, il che dà un indice sintetico e approssimativo di quanto la popolazione si senta coinvolta e si identifichi con le tematiche politiche europee.
Per formare una maggioranza solida nel parlamento sarà ora necessario aggiungere ai gruppi dei Popolari e dei Socialisti anche i Liberali e forse i Verdi, in una grande ammucchiata politica che complicherà non poco le trattative per la suddivisione delle poltrone e dei posti di comando e per esprimere una linea politica che in qualche misura accontenti tutti.

La sconfitta della sinistra. Il dato più evidente che risulta da questa tornata elettorale è la sconfitta sonora dell'opzione politica borghese di sinistra, specialmente quella "radicale", ma anche la moderata non se la passa per niente bene. Le sinistre vengono sconfitte praticamente ovunque, con l'eccezione del Partito Socialista spagnolo, risultato primo alle urne, come già alle recentissime elezioni politiche, ma bisognoso dell'aiuto del centrodestra di Ciudadanos per governare. La sinistra perde clamorosamente in Germania, Francia e in Gran Bretagna, con la sola eccezione dei verdi, che rimangono l'ultimo approdo per coloro che affermano ancora di voler riformare in senso migliorativo il sistema nel quale viviamo. Perde anche Tsipras in Grecia, alla fine di un'esperienza di governo emblematica nel mostrare come le opzioni politiche borghesi siano limitate.
Risulta sempre più evidente il fallimento delle politiche di inclusione tradizionalmente praticate dal riformismo di sinistra attraverso il welfare, la scuola, la redistribuzione di una parte dei profitti estratti dallo sfruttamento del lavoro. Nella fase in cui ci troviamo - e da molti anni - il capitale non ha più i margini per praticare politiche sociali onerose, impegnato com'è a sopravvivere alla concorrenza internazionale e ai tassi di profitto industriali in discesa, non può permettersi di elargire quanto poteva prima. E' evidente in questo senso l'abilità e la spregiudicatezza di leader politici di destra anche estrema, che promettono qualche regalo a breve ai più poveri, condizionato al mantenimento della disciplina del lavoro, e garantiscono che faranno tutto il possibile per tenere alla larga quelli ancora più poveri, immigrati in primis, che non devono diventare concorrenti nella lotta per la spartizione degli ultimi brandelli di benessere. Il loro gioco è quello di indirizzare la rabbia sociale verso obbiettivi illusori: fantomatici e non meglio identificati poteri forti, grandi banchieri e finanzieri, meglio se di origine ebraica, le famose "élites", come se loro stessi non ne fossero parte integrante e non da oggi.
La mancanza di un seppur vago senso di alternativa sociale praticabile o anche solo possibile ha prodotto una schiacciante vittoria ideologica della classe borghese. Il suo mondo, la sua cultura, i suoi valori in questo momento sembrano aver conquistato completamente il campo e non avere rivali, partendo dall'assunto indiscutibile che la vita sociale si è sempre fondata e deve fondarsi sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e sull'acquisto di capacità di lavoro in cambio di un salario, con il corollario che se qualcuno offre uno stipendio a qualcun altro, quest'ultimo gli dev'essere solo eternamente grato e tacere. Ovvio che chi si richiami, rimanendo sul piano borghese, al perseguimento di un bene comune, alla gestione democratica della "cosa pubblica" e ad altri miti simili, parzialmente esistiti in passato, sia destinato a scontrarsi con la dura realtà di un mondo destinato a produrre più sfruttamento, più disuguaglianza, più egoismo.
Gli astenuti, che se per ipotesi fossero un partito, risulterebbero i vincitori di tutte le elezioni degli ultimi anni, almeno in una loro parte sanno che le proposte politiche che gli vengono offerte non sono commestibili, ma non intravedono alternative nel momento attuale e spetta a noi fornirgliene.

In Italia. Le elezioni italiane hanno segnato com'è noto la schiacciante vittoria della Lega, che ha avuto oltre nove milioni di voti, succhiandoli via per lo più ai Cinque Stelle e in parte a Forza Italia. Ora Salvini imperverserà con la sua parlantina su ogni mezzo di informazione che abbia a disposizione, e ne ha molti, e dirà con sicumera in lungo e in largo che gli italiani sono con lui. Nove milioni di voti sono tanti, troppi di sicuro, ma se andiamo a considerare i voti al netto dell'astensione sono meno di due italiani su dieci quelli che hanno votato per lui, senza contare gli stranieri che vivono e lavorano in Italia, ma non hanno diritto di voto. Eppure, il gioco di prestigio elettorale farà sì che la Lega possa portare avanti d'ora in poi qualunque scelta, anche antipopolare, sulla base di questa presunta legittimazione popolare. Il difensore degli italiani, smascheratore del complotto demo-pluto-giudaico, come già qualcuno prima di lui, passerà probabilmente all'incasso dei voti con apposita tornata elettorale nostrana, e subito dopo correrà a stringere le catene dello sfruttamento alle caviglie dei lavoratori italiani e stranieri, in nome e per conto della classe dominante di cui fa parte.

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "*dall'interno*" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "*democrazia*", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "*produttori liberamente associati*" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – martedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Corcagnano, Piazzale Municipio, 1 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Dai un contributo!

L'Associazione Internazionalista Prometeo non ha scopo di lucro, si autofinanzia e conta sulle vostre libere donazioni per sostenere le spese di stampa e spedizione. Scrivici per chiedere informazioni su come ricevere la pubblicazione desiderata: opuscolo, libro, abbonamento a Battaglia Comunista (sei numeri l'anno) e/o Prometeo (due numeri l'anno):

Facebook: Battaglia Comunista
Email: info@leftcom.org

Le donazioni, intestate ad "ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALISTA PROMETEO", possono essere effettuate:

Con un versamento sul c/c postale: **001021901853**
Con un bonifico bancario all'IBAN: **IT27M 07601 12800 001021901853**

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Ass. Int. Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 01/07/2019